

# Forze armate

## Un'idea dannosa l'esercito professionale

Prima la cronaca (i suicidi nelle caserme) poi l'iniziativa di Cossiga sulla questione del comando supremo delle Forze armate, infine la discussione parlamentare sulla condizione dei militari, hanno portato alla ribalta dell'interesse pubblico la tematica del «cittadino in grigioverde». La materia è stata in qualche misura sovraccitata dall'inedita proposta socialista di passare ad un esercito prevalentemente professionale (il 30 per cento di co-scritti, il resto di carriera). Questa proposta non ha avuto alcuna fortuna tra le forze parlamentari ma ha seminato discussione tra i giovani e nelle famiglie interessate. Probabilmente è destinata a riaffiorare in avvenire, o per impulso di calcoli politici o per impulso della cronaca.

Vorrei fare in proposito qualche riflessione da non addetto ai lavori evitando gli aspetti tecnici (anche se, credo, debba riguardare tutti, profani compresi, una previsione come quella secondo cui un esercito professionale ci costerebbe il doppio di quello attuale. Penso infatti che costarebbe un errore, specie per le forze democratiche avanzate, considerare temi come questi marginali e ininfluenti sulla condizione complessiva del paese, o prendere in considerazione la «questione militare» solo quando diviene questione di politica estera (i

missili Nato, Sigonella, Lampedusa, e così via).

Venendo al merito, credo che la proposta di esercito professionale deve essere considerata errata, e anzi inquietante, dal punto di vista della salute della democrazia italiana. E specifico «democrazia italiana» poiché non mi interessa una disputa dottrinale sulla professionalizzazione e sulla coscrizione in generale, ma in relazione ai caratteri concreti, storico-politici e geopolitici del nostro paese.

La nozione di «esercito del popolo» è entrata organicamente nella cultura delle classi subalterne finché esse si liberarono dall'antico sovversivismo (il movimento operaio di matrice socialista) e dall'antica separazione antistatale (il movimento sociale cattolico). E, con la Resistenza e la Costituzione, cioè con l'irrompere di tali forze nello Stato, quel principio è diventato patrimonio dell'intera democrazia italiana. Nella Carta costituzionale esso si concretizza in un perfetto equilibrio di doveri (servizio militare obbligatorio) e di diritti (l'ordinamento militare ispirato alle garanzie democratiche della Repubblica). È evidente che per i nostri costituenti il servizio obbligatorio rappresentava il corrispettivo militare del suffragio universale, del superamento della rappresentanza censitaria. Era, cioè, una delle ga-

ranze contro il rischio di cadere nelle debolezze del vecchio assetto liberale, non casualmente degenerato nella dittatura fascista.

Si può, certo, ritenere che nella temperie postbellica queste preoccupazioni pesassero assai più di quanto non sia richiesto dalla situazione odierna. Ma occorre chiedersi: cosa è cambiato, da allora, che consenta o solleciti un rovesciamento del dettato costituzionale? Questo è il punto concreto. La nostra democrazia è certo oggi più forte che nel 1947, ma lo è abbastanza da escludere rischi che potrebbero derivare da una professionalizzazione delle Forze armate? Si badi, lo non ipotizzo scenari cileni, ma pongo il problema degli effetti di una separazione fattuale dell'istituzione militare dall'universo popolare. Con tutti i contrappesi normativi che si volessero escogitare, non si potrebbe evitare che un corpo armato di carriera si senta e si erga a corpo speciale, autosufficiente, con logiche proprie di riproduzione e di affermazione.

Sono timori ipotetici? Forse vale la pena riflettere sulle seguenti due questioni.

1) La costituzione materiale del paese, fondata sul «taglio» permanente di un terzo del popolo e su un circuito di potere senza ricambio, ha prodotto fenomeni come il sovversivismo, tutt'altro che folcloristici, di pezzi di apparati pubblici in collisione con pezzi di società civile clientelare: mi limito a ricordare il 1964 di De Lorenzo, le stragi nere, la P2. Chi potrebbe affermare che, oggi, le radici di simili deviazioni e aberrazioni siano sicuramente e stabilmente divelte? Non fa riflettere la permeabilità delle pubbliche amministrazioni rispetto al processo di criminalizzazione di parti dell'economia e della finanza? La «neutralità» istituzionale è posta sempre più alla prova, da tanti versanti. Il «feudalesimo bianco» della occupazione partitica dello Stato non è certo una buona premessa di trasparenza, di equa-

lità, di lealtà costituzionale. E un supplemento di preoccupazione deriva dal fatto che alla crisi evidente degli equilibri e dei meccanismi di potere non corrisponde ancora il delinearsi certo di un ricambio, di un'alternativa.

In tale situazione, ridurre, in qualsiasi versante, ciò che, nonostante tutto, permane di solidarietà ed eguaglianza democratica (e in ciò rientra anche la formazione non discrezionale degli organici armati dello Stato) è pericoloso. E anche allorché il sistema politico sarà sbloccato e si avrà un cambio di maggioranza e di indirizzi, la solidarietà e l'eguaglianza democratica, l'uso equo e trasparente di tutte le istituzioni, resteranno un'esigenza basilare. Non si dovranno proiettare sull'opposizione di domani i torti discriminatori così a lungo imposti all'opposizione di oggi. Forze armate a radice popolare egualitaria costituiranno una delle garanzie in tal senso, così come oggi costituiscono una contraddizione positiva della costituzione materiale.

2) L'Italia è inserita in un'alleanza militare che contribuisce a determinare gli equilibri planetari. Questa partecipazione militare costituisce l'aspetto più vincolante (ci sono anche quelli economico, politico, culturale) nella connessione tra la nostra sorte nazionale e il complesso e aspro gioco delle forze sull'arena internazionale. Siamo, cioè, esposti (come tanti altri) a un sistema di condizionamenti esterni che sempre più permea l'area delle nostre stesse determinazioni autonome. In queste condizioni, la riserva di sovranità è direttamente proporzionale alla robustezza dei caratteri peculiari delle nostre istituzioni.

A me sembra che, nell'ambito dell'evidente processo di militarizzazione delle economie e delle stesse logiche politiche, si accresca il rischio di una incontrollabilità dei meccanismi propri dei sottosistemi militari e che, dunque, lo statuto

non separato e popolare delle Forze armate costituisca un pur parziale antidoto al determinismo sovranazionale e extranazionale del complesso bellico. Il che non significa autarchia, neutralismo, isolamento ma (secondo l'articolo 11 della Costituzione) difesa delle garanzie di parità nell'accettare limitazioni di sovranità a fini di pace.

I proponenti dell'esercito professionale, in genere, sfuggono a questioni come quelle sopra indicate e si gettano sul «pratico». Ad esempio, sostengono, a ragione, che oggi le funzioni militari incorporano sempre più competenze e specialismi che comportano una permanenza di aggiornamento. Una leva di 10-12 mesi non può dare un'adeguata formazione specialistica né tanto meno assicurare l'aggiornamento. Con questo aspetto accorrendo, senza dubbio, fare i conti. Se non sbaglia, il Pci ha fatto proposte molto precise che prevedono per una parte degli effettivi carriere volontarie di medio periodo (sei anni) ma a partire da un reclutamento spontaneo nel serbatoio della leva obbligatoria. Ciò significa che non si deve procedere a reclutamenti discrezionali o discriminatori, e, soprattutto, che questa componente professionale non si tramuta in una carriera permanente e separata. In tal modo ci si adegua alle esigenze funzionali ma non si infrange il principio costituzionale dell'obbligo.

Di più. Così si integra l'esperienza, democraticamente tutelata, del servizio militare nel processo di «educazione permanente» e di mobilità professionale che è richiesto da tutta la dinamica della società contemporanea. Beninteso, tutto questo regge solo se la coscrizione avviene senza forzare le esigenze effettive della difesa e, soprattutto, applicando criteri oggettivi di reclutamento che escludono privilegi e parzialità verso chichessia.

Enzo Roggi

# LETTERE ALL'UNITA'

## Spadolini, legga un po' queste oscenità...

Gentile direttore, trascrivere alcuni versi dell'inno che viene fatto cantare alle giovani reclute del V.A.M. di Viterbo. Ecco il livello cui si giunge nelle nostre Forze armate:

«Dell'aquila gli occhi abbiamo / le nostre armi gli artigli sono... / La nostra forza è nella fede / il terrore siamo di chi ci vede / Della V.A.M. noi siamo l'orgoglio / e delle donne, verba vaghe / Siamo la forza della natura / Siamo padiglioni di razza pura».

Una pericolosa oscenità che — mi pare — non ha bisogno di commenti.

GIGLIOLA STARITA (Roma)

## Signor ministro, non si debbono preannunciare le visite...

Spett. redazione, durante la mia presenza all'ospedale militare di Baggio si è tenuta la visita del ministro Spadolini, al quale le autorità militari hanno mostrato il perfetto funzionamento del nucleo. Noi stessi militari ci siamo stupiti degli eccezionali lavori straordinari effettuati nei giorni antecedenti l'arrivo del ministro. Pensate che venivano perfino a mettere in ordine le pantofole vicino al letto per eliminare il disordine, mentre normalmente ci rifiutano dei servizi elementari.

LETTERA FIRMATA (Milano)

## Elogio del fumetto e speranza di interessamento

Caro direttore, sono molto interessato alle prospettive di rinnovamento dell'Unità.

— perché come cittadino, oltre che come comunista, vedo in un suo rafforzamento una delle poche garanzie di effettivo pluralismo nell'ambito della stampa italiana;

— perché penso che la partecipazione attiva della gente, cardine di ogni democrazia non fittizia, abbia come presupposto la conoscenza dei problemi, delle possibili soluzioni, delle diverse opinioni, e quindi una informazione attenta, vivace, basata sul confronto e non sui dogmatismi.

Mi preme qui dare un suggerimento sulla base di un interesse personale: ritengo che nell'odierno panorama dei mezzi di comunicazione i fumetti abbiano una notevole importanza, prima di tutto perché giungono, nelle loro diverse versioni, a milioni di persone: in secondo luogo perché hanno raggiunto, nelle loro espressioni più «mature», un alto livello artistico e culturale; infine perché costituiscono (o potrebbero costituire) un efficacissimo strumento a fini didattici, di educazione permanente, di diffusione delle idee etc. È ciabile in proposito una vasta gamma di esempi.

Ebbene, l'Unità segue con molta discontinuità questo settore (appaiono raramente servizi e articoli sui fumetti), mentre sarebbe opportuna, a mio parere, una presenza continua con recensioni, interviste, rubriche, presentazioni di autori, «assaggi» di fumetti di qualità sia del genere «serio» sia di quello avventuroso, spazi dedicati ad esperienze concrete di sperimentazione didattica, indagini ed analisi di mercato etc...

È possibile tutto ciò? Spero proprio di sì: per me, ma credo non solo per me, sarebbe un elemento in più, anche se non essenziale, di interesse e di «leggibilità» del giornale.

MORENO BIAGIONI (Firenze)

## Per i pensionati i soldi dei conti correnti...

Caro Unità all'Ufficio postale ogni mese si ripete la stessa storia: dopo una coda di quattro ore, dallo sportello l'impiegata invita quei pensionati statali che sono rimasti in attesa del pagamento della pensione, a riprendersi i loro libretti e ritornare l'indomani, perché i soldi sono finiti.

Il criterio usato è questo: per completare i pagamenti, si spera di prelevare via via, nel giorno stesso, i soldi incassati agli sportelli dei Conti correnti. Se questi soldi non bastano... i pensionati sono come scarpe sfondate per avere camminato quarant'anni: si buttano via.

O. G. (Roma)

## «Ciò viene prima ed oltre il nostro essere partito che aspira a governare»

Caro direttore, non basta più per noi comunisti invocare la «conversione ad excludendum» ed il sistema bloccato per descrivere i caratteri del nostro sistema democratico. Non basta ribadire la nostra diversità, la nostra estraneità alle degenerazioni della politica, per non finire travolti anche noi da un processo sempre più esteso e profondo.

Che ci piaccia o no, una trasformazione prima sottoranea e poi via via più esplicita sta modificando radicalmente i caratteri del nostro ordinamento. Il modo con cui si è aperta e chiusa la crisi di governo, la crescente separazione tra società politica e società civile, l'inefficiamento dello Stato per opera dei partiti, lo spostamento della sede del potere reale fuori di quella legale, lo scadimento dei valori civili e della immagine stessa del sistema democratico, non sono gli argomenti di un confuso qualunquismo di destra: sono le preoccupazioni delle forze sane della Repubblica.

Al nostro partito si chiede di assumere, con meno timidezza e tatticismi, la bandiera di un rinnovamento delle istituzioni e delle regole del gioco che ridia prestigio allo Stato, fiducia ai cittadini, certezza al diritto. Di una riforma che superi i condizionamenti creati che fanno il voto in questo Paese sempre meno libero e indipendente. Cioè viene prima ed oltre il nostro essere partito che aspira a governare.

Si tratta di capire se il Parlamento può continuare ad essere la sede della rappresentanza e delle decisioni o se queste debbono definitivamente passare a momenti diversi. Si tratta di sapere se al diritto di cittadinanza e di eguaglianza degli italiani di fronte alla legge si sostituirà il diritto di appartenenza a questo o a quel gruppo di pressione, a questa o a quella forza politica.

In questa battaglia ciascuno deve ripensarsi.

## IN PRIMO PIANO / Una città e le iniziative di salvaguardia per il futuro

# «Progetto Orvieto» chiama Europa

Un appello che ha raccolto largo interesse in sede comunitaria. Da oggi un incontro internazionale

ORVIETO — «In questi anni Orvieto è passata da città simbolo dei pericoli che corre il patrimonio ambientale e storico-artistico del paese a città simbolo di come si può operare per salvare tale patrimonio. Dunque una speranza per tutti».

Comincia così l'appello per la salvezza e il futuro di Orvieto firmato da settanta esponenti della cultura, della politica e del giornalismo, molti dei quali saranno presenti oggi e domani nella cittadina umbra per partecipare alla manifestazione europea per il Progetto Orvieto.

L'Europa e Orvieto. È stato, infatti, il Consiglio d'Europa a far proprio il Progetto Orvieto, proponendolo come modello valido per altre città e altri paesi, e quarantuno membri dell'assemblea hanno firmato un appello al governo e al Parlamento italiano perché concedano i finanziamenti necessari al completamento del progetto. E pure il Parlamento europeo sta manifestando, in questi giorni, un significativo interesse per questa coraggiosa città italiana e per i suoi amministratori.

Il Progetto Orvieto — dice il sindaco comunista Franco Barbarella — è una realtà in cammino, e anche chi non vi ha creduto o ne ha ostacolato i passi è costretto a riconoscerlo. Sono i fatti a parlare da soli: il risanamento della Rupa, il progetto per una viabilità che alleggerisca al massimo il traffico in città, la metanizzazione, il progetto per il parco archeologico, il restauro del Palazzo del Popolo, del Teatro Mancinelli, del palazzo della Fondazione Faina, che ospita splendide testimonianze etrusche, nonché di altri numerosi edifici storici.

Ma amministratori sensibili, come sono questi di Orvieto, non potevano limitarsi solo al risanamento e al restauro. Ed ecco, quindi, il canto al ripristino di antichi pavimentazioni di vie e piazzole scoperte, per la sistemazione della rete idrica, necessaria e indilazionabile per la salvaguardia della stabilità stessa del masso tufaceo sul quale giace la città, la sistemazione organica delle scuole, gli interventi di edilizia abitativa e di arredo urbano, il piano dei servizi sportivi, culturali e turistici.

Orvieto vuol dire Rupa, ma anche Duomo. Nel 1990 questa ricchissima e stupenda fabbrica compirà 700 anni. Non sono pochi ed è anche non solo necessario, ma giusto che si provveda alle opere normali e straordinarie di manutenzione.

C'è stato, per Orvieto, uno

sforzio globale notevole sia da parte della Regione Umbra, che avvalendosi dei finanziamenti dello Stato, ha realizzato una parte importante delle opere necessarie a garantire la stabilità della Rupa e la sicurezza della città, sia delle soprintendenze umbre che, utilizzando anche finanziamenti speciali, hanno istituito studi sistematici e prodotto i primi interventi urgenti per il Duomo e altri beni artistici e archeologici. C'è, poi, come abbiamo detto, l'intervento del Comune. Oggi Orvieto si configura come una città cantiere, un piccolo, ma significativo laboratorio.

Al fondo c'è la convinzione — dicono e scrivono gli amministratori — che «conservare e valorizzare i caratteri distintivi di questa città, con un consolidamento che abbinò le più moderne tecnologie al rigoroso rispetto del prodotto della natura e dell'uomo e con una rilettura della funzione non solo degli edifici, ma del tessuto urbano e del rapporto città-territorio, significa insieme costruire il futuro di una comunità locale e avanzare una proposta di valore generale: la città a misura d'uomo».

Di tutto questo si discute oggi e domani nella sala consiliare che ospiterà la manifestazione. Soprattutto verranno sottolineati i motivi per cui il Parlamento europeo prende impegno per portare avanti il Progetto Orvieto.

Al Consiglio d'Europa si chiede, in particolare, un intervento concreto per il centro di documentazione Rupa, che non vuole essere solo un archivio-museo sull'originale opera di recupero e di conservazione, ma attivo laboratorio di controllo e di studio che abbia lo scopo di evitare che un patrimonio di conoscenze così importante possa andare disperso. Il sistema democratico, in questo punto d'incontro in Europa per un confronto costante delle esperienze di salvaguardia dei centri storici e del loro patrimonio ambientale e storico-artistico.

L'assessore alla Cultura, Roberto Basili — alle prese con il viaggio a New York del Corto storico di Orvieto in occasione del Columbus day —, trova comunque il tempo per spiegare l'importanza dei lavori che si stanno facendo al ducentesco Palazzo del Popolo. Sede del Consiglio Generale — formato da quasi duecento rappresentanti delle arti e del Consiglio del Dugento, detto «massa di popolo», cui vi partecipavano quattrocento membri — il palazzo è «fatto ap-

Un appello che ha raccolto largo interesse in sede comunitaria. Da oggi un incontro internazionale



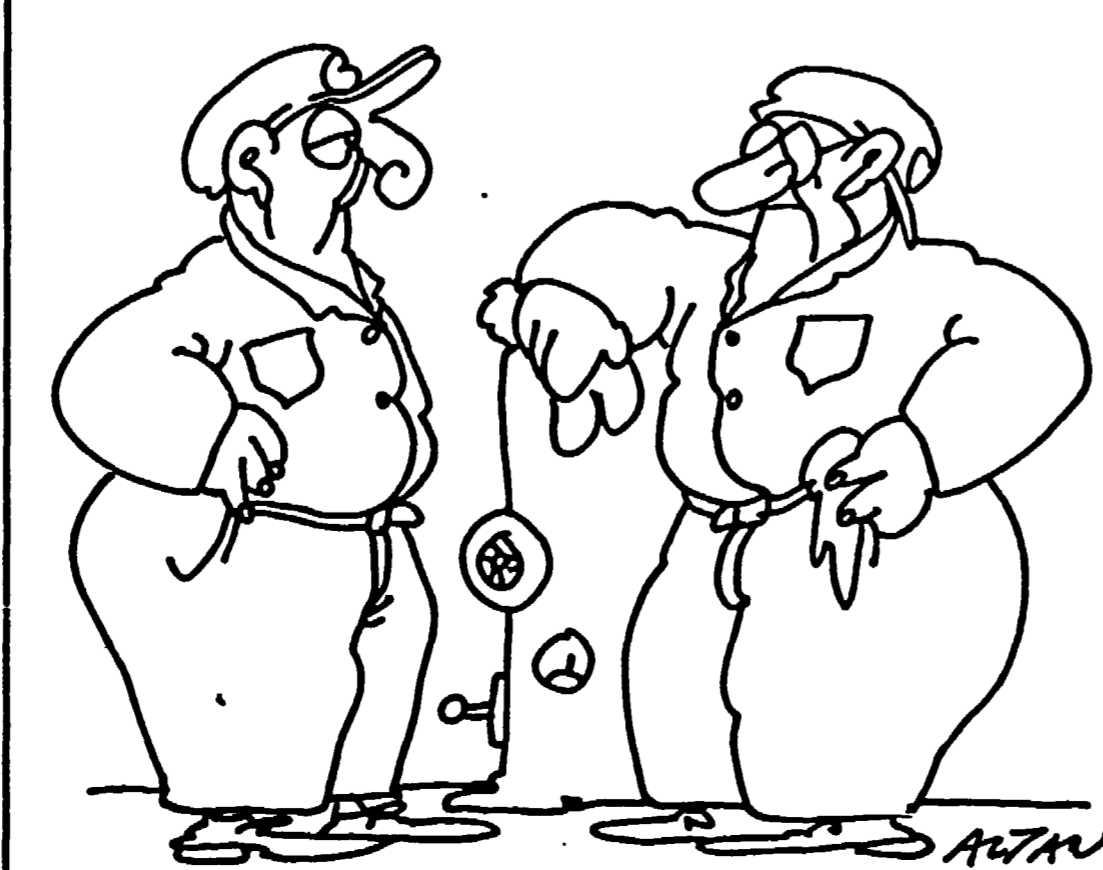
## Le adesioni

Tra gli altri hanno aderito all'appello: Giulio Carlo Argan, Ludina Barzini, Leonardo Benevolo, Luciano Berio, Carlo Bernardini, Renato Bonelli, Sylvano Bussotti, Carlo Bo, Adolfo Beria D'Argentine, Giorgio Caproni, Massimo Cecchiari, Antonio Cederna, Fabio Carpi, Pier Luigi Cervellati, Fabrizio Clerici, Guido Crepax, Elena Croce, Vittorio Emiliani, Vezio De Lucia, Giulio Einaudi, Enzo Forcella, Eugenio Garin, Emilio Greco, Giuliano Gramigna, Angelo Guglielmi, Jas Gawronski, Giovanni Klaus Koenig, Jader Jacobelli, Francesco Leonetti, Mario Luzi, Luigi Malerba, Paolo Marconi, Cesare Musatti, Giorgio Mondadori, Luciano Minguzzi, Emanuele Macaluso, Gianfranco Moneta, Vittorio Ottolenghi, Miriam Mafai, Sandro Pertini, Gian Carlo Pajetta, Walter Pedullà, Paolo Portoghesi, Gian Luigi Ronchi, Antonio Ruberti, Eduardo Salzano, Edoardo Sanguineti, Giorgio Tecce, Mario Torelli, Paolo Volponi, Bruno Zevi.



Qui sopra, il simbolo del «Progetto Orvieto» e, in alto, un particolare di un disegno del Duomo

NIENTE TIR DI POMENICA. PUÒ GIRARE SOLO LA FORRESTAL E GLI F-111.



Mirella Acconciamesa